

MARIALUISA MANFREDINI

## KEYNES NELL'INTERPRETAZIONE DI MARCO FANNO

Il suggerimento del prof. Di Nardi di riesaminare la teoria keynesiana attraverso l'interpretazione dei nostri economisti dell'epoca mi incoraggia — come allieva di Marco Fanno — a riproporre il pensiero del Maestro su Keynes. Non si limita esso a un semplice commento critico, ma va ben oltre inserendo la *Teoria generale* nella *Teoria delle fluttuazioni economiche* in una specifica fase del ciclo. In tal modo essa viene collocata esattamente nel momento economico per il quale era stata pensata e proposta, non solo per la sua indiscussa validità, ma come scelta d'obbligo in quelle determinate concrete contingenze.

Rileggendo la *Teoria generale* dopo aver cercato invano il Keynes originale attraverso il rigore di certi schemi dettati da una eccessiva preoccupazione di coerenza formale, ci si rende conto come essa sia stata troppe volte costretta in vesti improprie. L'interpretazione del Fanno al contrario ce ne ridona il vero significato aiutandoci anche a risalire alle comuni fonti del pensiero monetario alle quali i due economisti si sono alimentati.

Da questo esame risulta altresì chiaro quanto esatta sia l'osservazione del prof. Caffè, il quale afferma che « non è in discussione il fatto che l'opera di Keynes vada vista *nel contesto* degli scritti degli altri autorevoli teorici della moneta del suo tempo, con un intreccio di influenze reciproche particolarmente complesso » ... ma come piuttosto vi sia da considerare in Keynes « una costante evoluzione di pensiero, una singolare prontezza sia ad abbandonare precedenti formulazioni, sia a cogliere gli aspetti nuovi della realtà osservabile » ... E questo di contro alla prevalente inclinazione negli altri autori « a tener ferme le proprie posizioni e a renderle più ricche e articolate, solo nell'intento di ribadire » (F. CAFFÈ, *Keynes e i suoi contemporanei*, « Note economiche », 1975, pp. 56-57).

Keynes stesso è costretto più volte a spiegare le cause della sua evoluzione di pensiero o di prese di posizione apparentemente troppo rigide rispetto alla tradizione classica, giungendo a chiedere scusa per il tono polemico e provocatorio. Questa dichiarazione dovrebbe essere sufficiente a sua volta per placare i contrasti sorti intorno all'interpretazione della *Teoria generale*.

L'inserimento della *Teoria generale* nella *Teoria delle fluttuazioni* non viene compiuto dal Fanno a una prima lettura dell'opera keynesiana, ma sorge da un precedente processo di lenta maturazione di pensiero che risale a *Le banche e il mercato monetario*, pubblicato dal Fanno nel 1912. L'analisi, definita da Gustavo Del Vecchio lucida ed elegante (*La teoria economica del credito*, in « Giornale degli Economisti », 1913, p. 200), poneva già le basi di quella che sarebbe divenuta la *Teoria delle fluttuazioni*.

Le divergenze tra il saggio dei profitti e il saggio di sconto quali causa delle « alternative di ascesa e di discesa della curva della congiuntura », derivano direttamente dalla teoria del movimento dei prezzi del Wicksell, come « rapporto tra il tasso dell'interesse (naturale) e quello dell'interesse corrente (sconto) ». Solo che il Nostro aveva cercato « di coordinare la teoria non soltanto all'equazione dello scambio (del Fisher), ma altresì a tutti gli altri fattori dell'equilibrio monetario e del credito che fino allora erano stati studiati separatamente ». Il medesimo appunto fu mosso dal Keynes a Wicksell diciotto anni più tardi (*A Treatise on Money*, London, 1930, p. 186), pur trovando stimolante il pensiero del Wicksell, se, come già il Fanno, coi necessari coordinamenti aveva trasfuso nel *Trattato* quello che era stato « il nocciolo centrale » della teoria wickselliana del movimento dei prezzi: cioè il « rapporto tra il costo degli investimenti e il flusso dei risparmi ».

Il comune interesse al medesimo filone di pensiero aveva fatto sì che due economisti di diversa formazione giungessero separatamente a sottolineare in modo del tutto determinante i perturbamenti che provocano la rottura dell'equilibrio tra produzione e consumo. Da qui la conclusione che le fluttuazioni economiche non sono fenomeno esclusivamente monetario, ma, « almeno nelle condizioni attuali, un fattore rimorchiato e non rimorchiante del movimento » (FANNO M., *Cicli di produzione, cicli del credito e fluttuazioni industriali*, in « Giornale degli

economisti », 1931, p. 329). Questo scritto non è altro che un capitolo della *Teoria* che il Fanno aveva allora in corso di preparazione e che, per avverse circostanze, ha potuto essere pubblicata solo nel 1947. Esso anticipava le linee essenziali della *Teoria delle fluttuazioni economiche*, richiamando il Keynes del *Trattato* per la teoria dell'imperfetto aggiustamento tra la produzione dei beni strumentali e il flusso del risparmio del pubblico. Quell'articolo fu rivisto per la pubblicazione in tedesco nell'anno successivo (*Irrtümern in der Zeit als Ursachen Wirtschaftlicher Schwankungen*, in «*Zeitschrift für Nationalökonomie*», vol. IV, fasc. I, Vienna, 1932) ed è probabile che per questa via abbia potuto avere una più ampia diffusione.

Alla stesura definitiva della sua *Teoria* nel 1947 il Fanno aveva potuto ormai sottolineare le convergenze con l'analisi keynesiana, accettandola in parte anche nelle conclusioni di politica economica. Il suo inserimento, limitatamente a una fase particolare del ciclo, non contrastava con gli intendimenti di Keynes. L'economista infatti avrebbe spiegato più tardi — e precisamente nella *Prefazione* alla edizione francese — di aver designato la sua teoria come *generale* al fine di porne in luce l'oggetto principale: cioè il funzionamento del sistema nel suo complesso. Ma i profitti globali, per Keynes come per Fanno, sono il risultato del fluire dei profitti attesi o dell'efficienza marginale del capitale, lasciando quindi in entrambi i casi largo spazio alla ricerca delle cause che provocano le fluttuazioni. Una considerazione questa che potrebbe far meditare sulla contrapposizione micro-macro dei post-keynesiani.

Al contrario la constatazione che Hicks non sia richiamato dal Fanno nella prima edizione della *Teoria* — altro che per *A Suggestion for Simplifying the Theory of Money* («*Economica*», febb., 1935) — dipende dal fatto che i suoi studi sul ciclo sono successivi (*A Contribution to the Theory of the Trade Cycle*, Oxford, 1950). Interessante tuttavia ricordare come il prof. Marrama (*Economia Politica*, vol. II, 1974, Utet, p. 220 ss.) analizzi insieme i modelli di Hicks e di Fanno. Si differenziano essi infatti dagli altri noti, perché le fluttuazioni si svolgono attorno a un *trend* crescente. Trattasi in entrambi i casi di modelli combinatori *ciclo-trend*.

Le perturbazioni che in Fanno si risolvono in un processo a effetti cumulativi e ad andamento oscillatorio, coinvolgendo

ogni settore e ramo di attività, sono proprie delle economie progressive. Il processo cumulativo non si svolge in una sola direzione, come nei modelli post-keynesiani, che privilegiano l'accumulazione del capitale e lo sviluppo, ma si trasformano in movimento cumulativo nella direzione opposta, imprimendo modificazioni varie nei due sensi. Si poneva quindi il problema per il Fanno di verificare la possibile utilizzazione dello schema degli equilibri generali, dal momento che la sua analisi si svolge a livello di sistema, senza tuttavia venir meno al proposito di « costruire schemi il più aderenti possibile alle condizioni del mondo reale ». E infatti la linea degli equilibri successivi di pieno impiego, « in sostanza il luogo geometrico delle posizioni successive degli equilibri walras-paretiani di un sistema in corso di espansione » (*La teoria*, p. 44) rappresenta una *linea potenziale* lungo la quale le imprese non fanno né guadagni né perdite. In tal modo il pieno impiego dei fattori dell'espansione secolare delle economie progressive non potrà trasformarsi in realtà, dal momento che, proprio su quella linea, le imprese non avrebbero alcun stimolo a muoversi. È per questo che la linea della loro espansione secolare non può coincidere con la linea potenziale. In definitiva sarebbe l'astensione stessa dal fare, trovandosi per ipotesi le imprese in uno di quei punti, che determinerebbe il divario tra lo sviluppo effettivo e il potenziale, provocando le condizioni favorevoli al loro operare. Con l'utilizzazione infatti dei fattori, via via che essi divengono disponibili, si formano di continuo i margini per nuovi investimenti, come accade « ogni qualvolta lo sviluppo effettivo dei sistemi sia inferiore a quello potenziale » (p. 45, n. 2).

È a questo punto, aggiunge il Fanno, che « entra in giuoco quello che il Keynes chiama *incentivo a investire* (*inducement to invest*) ». E aggiunge: « il profitto occupa nel nostro schema la stessa posizione che nello schema keynesiano occupa l'*efficienza del capitale*, pur differendo sotto certi aspetti da esso ». Il richiamo a Keynes non è senza ragione, poiché, se la linea degli equilibri walras-paretiani indica le potenzialità del sistema, e cioè la « produzione massima compatibile con le condizioni esistenti », essa potrà « costituire bensì il limite superiore di una fase ascendente, ma non il centro di movimenti ondulatori » (p. 2). « E da ciò si desume che un sistema economico oscillante non può essere che un sistema di sottoccupazione quasi

permanente». Ecco perché si cade necessariamente negli schemi di tipo keynesiano e la linea dell'espansione secolare « può quindi considerarsi il luogo geometrico delle posizioni successive di equilibrio di un sistema keynesiano in corso di espansione ». È attorno a quest'« asse centrale di gravitazione » che va svolgendosi la linea dell'espansione effettiva dei sistemi. È opera essa delle imprese, le quali si muoveranno ogniqualvolta prevedano di poter ottenere un profitto sufficientemente remuneratore in seguito alla modificazione quantitativa e qualitativa dei fattori propulsivi dell'espansione dei sistemi (aumento della popolazione, visto come aumento di produttori e consumatori; progressi tecnici sotto forma di nuove attrezzature più produttive; flusso dei risparmi quale fonte dei nuovi investimenti). Sarà infine la realizzazione del flusso dei profitti previsti, trasformato in investimenti, che determinerà lo sviluppo economico e quindi l'evoluzione e modificazione strutturale dei sistemi.

Il processo si compirà attraverso fasi ascendenti e discendenti. Nelle prime « il tasso dei profitti previsto e attuale rimane superiore a quello dell'interesse », nelle seconde superiore (p. 407). La differenza fra i due tassi rappresenta pertanto la condizione essenziale ai due movimenti nel senso indicato, come già in Keynes del *Trattato*, in Fanno di *Le Banche*.

Nella fase ascendente, in cui il risparmio resta inferiore agli investimenti e sono presenti le condizioni favorevoli all'azione delle imprese, si espandono produzione, consumi e reddito, provocando a loro volta successivi incrementi, senza necessità di far intervenire l'*investimento autonomo*. Ecco perché, afferma Fanno (p. 97), esso diviene un elemento estraneo al sistema.

È l'intervallo tra l'espansione potenziale e l'espansione effettiva che provoca l'investimento primario, tanto più elevato quanto maggiore è la distanza e decrescente via via che l'intervallo è appiattito dai successivi investimenti (secondari e terziari). Con ciò, com'è naturale, diminuiscono le attese di profitto e, con l'espressione di Keynes, diminuisce l'efficienza marginale del capitale. Contemporaneamente il divario tra i risparmi e gli investimenti va restringendosi sino ad annullarsi. Del resto questo è tipico del *processo di aggiustamento*, che, messo in luce dagli economisti della scuola svedese, costituisce « il nocciolo di tutto lo schema teorico di Keynes ». L'espansione dei sistemi avviene pertanto a ondate intermittenti, anziché in modo con-

tinuo. Tuttavia la punta di ogni fase di espansione è più elevata della precedente.

Le fasi discendenti, nella maggioranza dei casi, vengono superate secondo schemi classici con la ripresa delle industrie pesanti e meccaniche, che determina l'aumento dei consumi e quindi l'aumento dell'occupazione. L'aumento dei consumi pertanto segue la produzione dei beni strumentali. Ma ciò si verifica quando le fluttuazioni sono caratterizzate da fasi discendenti prolungate e la persistenza dei risparmi, senza incentivo a investire, complica la situazione. Può accadere allora che il sistema, persa la capacità di recupero a causa soprattutto della mancanza di fiducia degli operatori privati « dopo un cumulo di tante rovine », resti fermo al *punto critico* o *punto di frattura della deflazione*; è qui che si richiede l'intervento dello Stato « onde evitare che la depressione si prolunghi in misura pericolosa ».

Il punto critico pertanto è molto importante nella *Teoria del Fanno*: esso segna il limite oltre il quale l'automatismo del sistema non funziona più (manca qualsiasi stimolo dell'interesse privato); al di là di quel punto l'intervento dello Stato è « indispensabile »; prima sarebbe stato « superfluo ». È anche il limite quindi della « efficacia pratica della politica della congiuntura ».

È limitatamente a questo specifico caso che il Fanno accoglie la teoria keynesiana, concordando con essa che spetti allora allo Stato promuovere artificialmente i consumi, dando la prima spinta alla ripresa. Si riformerà così l'incentivo a investire, riducendo lo squilibrio risparmio-investimento, finché non sarà stimolata anche la produzione di beni strumentali « in forza del principio di accelerazione » (p. 426).

In questo senso la tesi classica non può contrastare con la keynesiana. La prima è valida ogniqualvolta in ogni fase del ciclo esistano nel sistema le condizioni che inducano le imprese a investire, la seconda nelle fluttuazioni di grande ampiezza, quando i sistemi, per il grave stato di disorganizzazione in cui vengono a trovarsi, siano costretti a sostare a lungo nella depressione.

In un rapido passaggio tra economia positiva ed economia normativa è evidente che Fanno suggerisce di assecondare in ogni caso la formazione delle « condizioni » atte alla ripresa e, nel caso dell'arresto al punto di frattura della deflazione, reputa necessario l'intervento dello Stato. Con ciò accetta la po-

litica economica keynesiana limitatamente a una possibile fase del ciclo, implicitamente respingendola in altre. Interpretazione che, molto più feconda di una sterile polemica, sembrami in pieno accordo con le conclusioni della *Teoria generale*. Con l'espressione stessa dell'economista potremmo ricordare che il Keynes criticava la teoria dell'economia classica « non tanto nel trovare crepe logiche nella sua analisi, quanto nell'indicare che i suoi presupposti taciti non sono soddisfatti mai o quasi mai, e che di conseguenza essa non può risolvere i problemi economici del mondo reale ». Solo se le Autorità centrali potranno riprodurre le condizioni della « piena occupazione, la teoria classica si affermerà di nuovo da quel punto in avanti » (*La teoria generale*, Utet, p. 522). Il Fanno non ammetteva nemmeno per ipotesi che fosse possibile riprodurre quelle condizioni, ma riconosceva che nel lungo andare le forze produttive autoalimentandosi provocano, con l'intervento delle imprese in presenza di profitto atteso, l'espansione dei sistemi. Implicita in questa visione vi è tuttavia anche l'accettazione del profitto quale causa ed effetto del dinamismo dei sistemi, per cui è necessario ammettere nel breve periodo il disequilibrio inerente alla tendenza verso la linea dell'espansione potenziale dei sistemi.

Tutto ciò non giustifica le conseguenze che si sono volute trarre dall'insegnamento della *Teoria generale*. Il Fanno ha discusso il momento e i modi dell'applicazione della politica keynesiana nelle fasi discendenti, denunciandone le interpretazioni arbitrarie, e in definitiva pericolose. Aveva contestato soprattutto la politica dei disavanzi di bilancio, sostenitrice persino della spesa pubblica improduttiva; politica economica che, sostenuta negli Stati Uniti anche dal Samuelson in un articolo del 1940 (« *The American Economic Review* », 1940, p. 497 ss.), aveva deluso le aspettative. « Tesi paradossale sotto il rispetto teorico e pericolosa sotto il rispetto pratico »: sotto il rispetto teorico « eleva lo sperpero del denaro pubblico e il disavanzo sistematico del bilancio a strumenti sovrani di prosperità...; sotto il rispetto pratico incita a tentare avventure economico-finanziarie rappresentanti un salto nel buio o una china senza fondo ».

Fanno si era schierato al contrario con Keynes, d'accordo con Pigou e altri economisti, quando all'interrogativo di Chamberlain, se fosse meglio risparmiare o consumare, aveva risposto: « *nelle presenti condizioni* (1932) meglio consumare ». Era

anche il riconoscimento che quando un sistema è ormai duramente « vulnerato e scardinato » occorrono *atti di coraggio* per liberarlo dagli istituti economici irrimediabilmente rovinati e per reintegrare quelli risanabili (p. 422), in modo da ricreare le condizioni favorevoli alla ripresa.

Ma questi interventi, che dovrebbero in simili situazioni, e quindi anche nella nostra, essere prioritari, richiedono — è solo una constatazione — davvero troppo coraggio a giudicare dall'azione della nostra disposizione pubblica.